

Domenica 9 marzo 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Pavarotti nei guai con il fisco tedesco

Problemi con il fisco tedesco per Luciano Pavarotti. A quanto afferma il settimanale tedesco «Der Spiegel», la finanza tedesca è convinta che la società diretta dal più famoso tenore italiano debba essere soggetta anch'essa ad imposte in Germania. I sospetti che Pavarotti cerchi di pagare meno tasse del dovuto, in Germania serpeggiano dall'inizio del 1996: secondo le accuse, Pavarotti avrebbe trasferito in paesi con un regime d'imposta più basso alcuni pagamenti che sarebbero stati soggetti invece al fisco tedesco. Secondo le indagini, alcuni impresari tedeschi hanno acquistato le performance del cantante da una società americana, che ha pagato, per ogni concerto di Pavarotti tenuto in Germania, 100mila dollari che sarebbero finiti ad una società di New York. In Germania, l'aliquota da pagare per gli artisti internazionali è salita nel 1996 dal 15 al 25 per cento, una cifra troppo alta per Pavarotti. Alla ricerca di risorse finanziarie per centrare i criteri di Maastricht, il fisco tedesco negli ultimi due anni non si è fermato davanti a nessuna personalità tedesca o straniera, dello sport o dello spettacolo. Per evasione fiscale era stato condannato a tre anni e nove mesi di reclusione Peter Graf, il padre della tennista tedesca Steffi Graf. E poi di questi giorni il caso dell'altro idolo del tennis tedesco, Boris Becker, che - incalzato dalle inchieste dei finanziari - sta per trasferirsi in Florida. Fra le star dello spettacolo, Michael Jackson aveva voltato le spalle alla Germania per motivi fiscali già nel maggio dell'anno scorso. Il cantante aveva ritenuto troppo esosa la tassa a forfait di circa 160 milioni di lire a concerto imposta dagli uffici delle tasse. Il provvedimento è stato pensato per aggirare il fenomeno dell'evasione fiscale da parte di artisti tedeschi che prendono la residenza all'estero ma continuano a lavorare in Germania. L'annullamento della tournée da parte di Jackson aveva spinto il ministro delle finanze Theo Waigel a scrivergli una lettera di chiarimento.

DIVI TV

Ma per ora la popolare presentatrice non sa se passerà alle reti Mediaset

«Chiudo con la domenica di Raiuno» La Venier lascia dopo quattro anni

«Mollo l'osso e faccio tanti auguri a chi verrà dopo di me». E il produttore del programma, De Andreis, dice: «Nessuna donna potrebbe reggere il confronto con una come Mara. È Fabrizio Frizzi, per me, la persona ideale per sostituirla».

ROMA. Mara Venier lascia *Domenica in*. Porterà a termine quest'ultima edizione e basta. Poi via verso nuove «avventure». Se alla Rai o a Mediaset ancora non lo sa. Quello che è certo, come lei stessa dichiara, «è che questa sarà la mia ultima *Domenica in*, sia che rimanga alla Rai sia che passi a Mediaset. Quattro anni dello stesso programma sono troppi, da ora in poi posso soltanto stancare il pubblico e calare negli ascolti. Del resto fare la stessa trasmissione con la mia carica e la mia passione dopo quattro anni inevitabilmente diventa routine. Ho voglia di rischiare, di fare cose nuove». Del suo futuro la Venier dice: «Una decisione l'ho già presa, ma fino alla fine della stagione di *Domenica in* non voglio fare nessuna comunicazione ufficiale».

Quanto al contratto con Mediaset, più volte sbandierato (la Venier dovrebbe avere un programma quotidiano al posto di *Forum*, più una trasmissione di prima serata), Mara dichiara secca: «Non ho ancora firmato nessun contratto». Mentre dell'eventuale rinvio a giudizio per la vicenda delle telepromozioni (la data fatidica è il 12 marzo), la Venier ammette serenamente: «Non

ci saranno colpi di scena. Già sappiamo tutti come andrà a finire». E proprio questa «certezza», al di là delle dichiarazioni ufficiali, allontana Mara Venier dalla Rai che ad un eventuale rinvio a giudizio dovrà rispondere, obbligatoriamente, si fa notare negli ambienti Rai, costituendosi parte civile contro la bionda conduttrice di *Domenica in*.

Intanto, però, la decisione della Venier di lasciare il contenitore domenicale della prima rete getta nel «panico» Paolo De Andreis, da otto anni produttore di *Domenica in*: «Nessuna donna potrebbe reggere il confronto con Mara. E penso che questo lo sappia anche il direttore di rete Tantillo. Fare condurre ad una donna la prossima edizione di *Domenica in* sarebbe un autogol...». E allora? «Il nuovo conduttore - risponde De Andreis - per me deve essere un uomo. Tra quelli attualmente a Raiuno lo chiederò sicuramente a Fabrizio Frizzi».

Sottolineando che non è affatto scontato che resti lui il produttore del contenitore domenicale di Raiuno («non so se mi chiederanno di rimanere»), De Andreis ammette che per chiunque arriverà alla conduzione «il confronto sarà duro».

Per questo rilancia la sua proposta: «L'unica soluzione è un uomo. E Frizzi, secondo me, è quello che più si avvicina al tipo di conduzione adatta al pubblico domenicale della prima rete».

A viale Mazzini, però, l'annuncio di non voler rifare *Domenica in* da parte di Mara Venier è suonato a molti come un «preavviso» di trasloco. Che lo stesso produttore del programma non si sente di smentire: «Io spero di no», dice De Andreis. Perché, dal canto suo, è convinto che lasciare andar via la conduttrice sarebbe per Raiuno una grave perdita. «Ci sono ancora molte cose che Mara può fare in Rai - prosegue - . Cosa? Io gli affiderei una prima serata, per esempio. Un programma per famiglie, il martedì o il giovedì. Comunque spero che la squadra che si è creata intorno alla bellissima esperienza di questa *Domenica in* non si sciolga».

Vuol dire che qualcuno di voi è pronto a seguire la Venier in caso di passaggio a Mediaset? «Se Mara andasse via e mi chiedesse di seguirla sarei tentato - conclude De Andreis - . Ma io sono anche molto legato alla Rai. Dovrei pensarci molto a lungo...».

Valeria Trigo

Maria Novella Oppo
Mara Venier con Corrado

TEATRO

I malintesi di Camus diventano un thriller

ROMA. Due donne assassine: per differenza e per bisogno. Un figlio che, ritornando dopo una lunga fuga trova la morte proprio dove dovrebbe sentirsi sicuro. Un maggiordomo spettrale, che ricalca l'iconografia della *Patente* di Pirandello-Totò. Le note da thriller ingigantiscono l'atmosfera noir che Pierpaolo Sepe ha scelto per il suo *Frammenti da un malinteso*, in scena al Ridotto del Colosseo. Liberamente ispirato a *Il Malinteso* di Albert Camus, lo spettacolo funziona come un farsa: con le figure che entrano ed escono di scena in punta di piedi, come abitato da un incubo.

La storia sembra presa in prestito dalla tragedia greca: una madre, col concorso della figlia, uccide per sbaglio il suo stesso figlio, riapparso dopo vent'anni ma non riconosciuto. L'ennesima vittima di una coazione assassina: le due donne fanno fuori infatti tutti i clienti della loro pensione, impossessandosi poi dei loro beni. Tra i tanti capita proprio lui, Jan che, fuggito da casa per cercare fortuna, ora passa casualmente in quell'oscuro alberghetto di Boemia.

Nel tragico contemporaneo si muore per un nonnulla perché, semplicemente, si è divenuti estranei agli altri e a se stessi. In uno stupefacente intreccio metafisico, caso e destino si intrecciano così per rivelare la profonda assurdità dell'esistenza. «Lei è accolto con la benevola indifferenza con la quale vengono accolti tutti gli altri clienti» dice la sorella a Jan, quando lui si presenta per chiedere una camera. E la madre parlerà, una volta scoperto lo spaventoso inganno (ma è ormai troppo tardi): «Questo è un mondo senza ragione». La tragedia espone gli senza una volontà. Al contrario di *Caligola*, che legge l'atto criminale come un disperato bisogno di portare la poesia dentro un mondo scombussolato, ipocrita e demente.

Ne *Il malinteso*, Camus evita l'atto di volontà, raccontando la morte come una deriva ultima della ragione, come una combinazione particolarmente sfortunata e cinica dei casi della vita. Non c'è, quindi, nessuna legittimazione della rivolta.

Per questo, Sepe ha accentuato l'atmosfera onirica, omologando i personaggi su un piano di accidentalità metafisica. Diffondendo su tutti una nota di leggero maledere. Salvo poi congedarsi da loro, ormai tutti morti (la figlia, incapace di sopportare il dolore della madre - straziata dalla dolcezza - deciderà infine di ucciderla e suicidarsi) con un dissonante motivo balneare, che sancisce il paradosso e la delusione connotati alla nascita. Ben scelti gli attori: Mimmo La Rana, Marina Palma, Elodie Treccani, Giulia Garroni Parisi, Stefano Aliotta.

Katia Ippaso

LA CURIOSITÀ

Domani sera tre trasmissioni in gara

Tre reportage «dietro le sbarre» Così le tv scoprono il carcere

Dalla Zanicchi a Liguori, passando per «Film vero» su Raitre, il piccolo schermo racconta la vita dei carcerati. Solo un caso o qualcuno ha rubato l'idea?

Televisione a strisce, senza stelle. Domani tre reti entrano nel chiuso del carcere. Per carità: è giusto così. Forse la tv è già di suo una condanna per la nostra epoca, ma è bene che entri dovunque ci sia qualcuno che la chiama. Anche se le telecamere si muovono sempre in gruppo.

È il movimento competitivo dell'informazione, oppure una tendenza inarrestabile alla omologazione? Non lo sappiamo, ma assistiamo a una denuncia dell'universo carcerario che coinvolge insieme informazione, carcerati e carcerieri. Quindi sicuramente motivata. E cominciamo dalla prima serata di Rete 4, dove domani troveremo Iva Zanicchi con il suo talk show da San Vittore. Una puntata speciale che la cantante ha affrontato con il massimo della buona volontà, anche se tra i periferici giornalisti è nata subito la battuta *Ok la pena è giusta*. «Avevo i miei pregiudizi e le mie paure - ha raccontato in conferenza stampa - ma ho trovato tanta umanità. Non abbiamo la presunzione di risolvere nessun problema, ci accontentiamo di far sentire alle persone di fuori le voci

dei detenuti, i loro problemi». A questa dichiarazione, ha fatto eco la perorazione del senatore di Forza Italia Alessandro Meluzzi, che partecipa al programma anche come coautore e consulente psicologico. Come se i carcerati non avessero già abbastanza problemi.

Meluzzi ha sostenuto che intende lottare «contro la separazione del carcere, di questa che, dopo l'abolizione dei manicomi, è rimasta l'unica istituzione totale, nella quale si consumano violenze fisiche, morali, sessuali e sanitarie». Inoltre ha diffuso un documento nel quale faceva richiesta di rimanere per una settimana dentro San Vittore, s'intende pagando la retta di mantenimento. Ha ricevuto un rifiuto. Il carcere, del resto, non è un albergo e neppure un ufficio promozione per deputati in calo di popolarità. Benché non ci permettiamo certo insinuare che anche Meluzzi non sia in buona fede.

Contemporaneamente a Iva, su Raitre per la serie *Film vero*, troviamo Sveva Sagramola e Anna Scalfati, che ci introducono dentro il

carcere romano di Rebibbia attraverso messaggi e filmati. E ospitano in studio Silvia Tortora, che leggerà alcune lettere del padre. Mentre bisogna aspettare fino all'edizione notturna di *Fatti e misfatti* per vedere anche Paolo Liguori (in compagnia del deputato Antonio Guidi, pure lui di Forza Italia) impegnato a informarci tra le sbarre, di nuovo quelle di San Vittore. Perché poi la gara tra reti e testate ha conosciuto anche un momento di tensione, raccontato così da Iva Zanicchi: «Avevamo nel nostro gruppo un giornalista della redazione di *Studio aperto*, il quale ha raccontato al suo direttore quel che stavamo facendo. Così Liguori ci ha rubato l'idea».

Ma come si fa ad accusare qualcuno di furto di buone intenzioni? Il giudizio sulla utilità di tante iniziative tocca ai detenuti, che lo esprimeranno nel loro giornale *Magazine 2*, in un articolo intitolato *Quando parlano di noi*, presto in tipografia.

Maria Novella Oppo

PRIMEFILM

Una commedia di Maurizio Ponzi

Fratelli in guerra per l'eredità

Un cast tutto televisivo (c'è anche Simona Ventura) per questa farsa dialettale.

■ Fratelli coltelli

di Maurizio Ponzi
con: Emilio Solfrizzi, Fabio Canino, Simona Ventura, Flavio Bucci, Antonio Storaiolo. Fotografia di Maurizio Calvesi. Musica di Antonio Di Pofi. Italia, 1996.

corda per assonanza *Parenti serpenti* di Monicelli, non tira una buona aria tra il principe Guelfo e il cameriere Felice: scopertisi fratellastri dopo la morte di mamma, i due sono costretti a dividere lo stesso tetto - una villona in decadenza alle porte di Firenze - in attesa di riscuotere l'eredità. Guelfo, il figlio legittimo, è vanesio, arrogante, con la puzza sotto il naso (l'albagia, appunto), Felice è tenero, disinteressato, democratico (viene dal popolo). Sotto lo sguardo paterno del maggiordomo Flavio Bucci, il più bravo in campo, i «fratelli coltelli» bisticciano naturalmente su tutto, contendendosi l'abile truffatrice introdotta in casa per spennarli e pregustando i

miliardi dell'eredità. Che però non esiste. Ma dalla malasorte può nascere qualcosa di buono, magari un inizio di fratellanza...

Introdotta da un sipario teatrale che allude al tono non realistico della commedia, *Fratelli coltelli* sembra davvero un film d'altri tempi. Lo spunto, abbastanza frequentato dal nostro cinema (*Caino & Caino* di Benvenuti), è poco più di un pretesto per intrecciare una serie di gags su quelle due Italie litigiose e inconciliabili ma con una gran voglia di fare pace sull'altare della famiglia ritrovata.

Una certa cura formale, garantita dalla fotografia di Maurizio Calvesi, riscatta il film dai limiti di un'operazione paratelevisiva che resta un po' sospesa per aria. Ponzi dice di aver accettato l'ingaggio allietto dall'idea di lavorare con attori nuovi, non «consumati» dalla cine-routine. Ma forse bisognava raccontare un'altra storia.

Mi.An.

Gibson vuole maggiordomo di lady Diana

Incredibile ma vero. Mel Gibson ha chiesto al maggiordomo della principessa Diana d'Inghilterra, mister Paul Burrell, di lasciare i palazzi di Kensington Palace per seguirlo nella sua lussuosa villa di Malibù. Ma l'inglessimo maggiordomo, a quanto scrive il «Mirror», avrebbe signorilmente declinato l'offerta: «Non abbandono la principessa. Sono una persona leale e sono anche molto soddisfatto del mio lavoro». Secondo il quotidiano, Burrell non si limiterebbe a mettere ordine nella dimora di Lady D.: l'uomo avrebbe infatti raccolto le confidenze, anche intime, della principessa, seguendola in molti dei suoi viaggi.

PRIMEFILM

«Gli occhi stanchi» di Corso Salani

Storia di Ewa, polacca in Italia

Un viaggio di ritorno da Roma al mar Baltico. Sembra tutto autentico, eppure...

■ Gli occhi stanchi

di Corso Salani
con: Agnieszka Czekanska, Corso Salani, Alessandro Piva e Marco Chiariforti. Fotografia e riprese di Riccardo Gambacciani. Italia, 1995.

la polacca mentre una cinepresa inquadra le strade di Roma attorno alla stazione - si predispose a raccontare con piglio documentaristico una storia come tante. Quella di Ewa, classe 1967: una bella ragazza di Varsavia che torna in patria dopo aver cercato «fortuna» in Italia. Scortata dalla mini-troupe capitata da Salani, la giovane donna racconta le stazioni di una *via crucis* che ha dell'incredibile: ballerina in un night polacco frequentato da stranieri, prostituta prima a Cipro, poi in Versilia e infine a Roma. Umiliazioni, botte, «maratone» sessuali imposte dai protettori, sfruttamento bestiale. Con voce calma, senza tradire emozioni, Ewa ricostruisce davanti alla cine-

presa quegli otto anni d'inferno. È ancora bella, ma sono i suoi occhi a essere stanchi.

Simile a un reportage tv, il film intreccia le crude testimonianze della ragazza e le tappe del lungo viaggio da Roma al mar Baltico battuto dal vento: l'austrostrada, le frontiere, gli alberghi e le telefonate. È un ritorno difficile per Ewa, epperò nell'accomiatarsi dagli italiani riuscirà a dire nella nostra lingua: «Vi voglio molto bene».

Tutto molto vero, anzi... molto falso. Perché Ewa in realtà non si chiama Ewa bensì Agnieszka Czekanska: è una stigmata attrice polacca e non ha mai fatto la puttana. Una «bugia» che il rigoroso copione scritto con Monica Rametta non svela, lasciando nello spettatore la sensazione di aver assistito a una storia autentica. Sta qui la bellezza del film, nel riuscire a fare buon giornalismo partendo da una biografia del tutto inventata.

Michele Anselmi